

## *Bosco ed economia in Val di Sole dal XIII al XVII secolo*

*Appunti di storia forestale tratti dai registi di G. Ciccolini*

1. Sfogliando gli «Inventari e Regesti degli archivi parrocchiali della Val di Sole»<sup>(1)</sup> di G. Ciccolini alla caccia di documenti che parlassero di boschi, ci siamo ritrovati con un discreto carnere. La qual cosa ci ha sollecitati a fare alcune considerazioni sull'argomento, anche se la parzialità delle fonti consultate, costituite invero da copiosi documenti estesi per un periodo che va dagli inizi del sec. XIII al sec. XVII, altro non consentono se non di abbozzare delle indicazioni utili e interessanti per chi si occupa di storia forestale.

In una valle, come la Val di Sole, dove il bosco ha ed ha sempre avuto una larga diffusione nel territorio, è abbastanza spontaneo chiedersi quali e di che genere sono stati i rapporti fra gli abitanti del luogo e questo aspetto così corposo e sostanziale dell'ambiente naturale e se questi rapporti sono cambiati nel corso del tempo con l'evolversi della situazione demografica, sociale ed economica.

Non pretendiamo di rispondere compiutamente a queste domande; tuttavia i documenti consultati danno la possibilità di indicare alcune tappe, di cogliere certe linee di tendenza, che per essere certe e conclusive hanno bisogno di ben più profondi ampliamenti e verifiche.

2. L'opera del Ciccolini non riporta documenti anteriori al Duecento. All'alba di questo secolo la Val di Sole era già diffusamente abitata (forse da qualche migliaio di abitanti<sup>(?)</sup>) e le pratiche agricole dovevano aver già intaccato ampiamente il manto fo-

restale. Certamente le selve, ancora molto estese, apparivano agli occhi degli uomini del tempo come luoghi misteriosi e poco conosciuti, dove l'elemento naturale sovrastava l'attività umana e ne colpiva la fantasia. Ancora oggi il nome di molti luoghi boscati ci ricorda il senso di timore, se non di angoscia, dei nostri antenati di fronte ai fenomeni naturali: Val Orche, bus de l'Orch, Valenaccia, Selva nera, Gaggi scuri.

Ma per le comunità rustiche di allora, che dobbiamo ritenere in espansione, era vitale l'uso e il possesso della terra, che coinvolgeva in una quotidiana assuefazione ogni attimo della vita. I primi documenti scritti, riguardanti la divisione di territori fra le diverse comunità e che cercano di definire i diritti sui boschi e sui pascoli, se da un lato sono il segno di accresciuti interessi verso porzioni di territorio prima lasciate alla indeterminatezza della consuetudine, danno anche l'immagine del contatto fisico che gli uomini avevano con la natura nel ricorrere degli elementi naturali nel tentativo di fissare i confini: rivi, sassi, tovi, rocce, alberi di grosse dimensioni. Questo sforzo, che non avrà più tregua nel chiamare in causa notai, arbitri, rappresentanti eletti dalle comunità «ad asignandum et ad ponendum terminos et confines» sui monti, rivela un'accresciuta funzione economica dei boschi. L'uso del territorio forestale goduto in comune fin dai tempi antichi, era di primaria importanza perché offriva vaste zone di pascolo ai greggi di pecore e di capre, animali allora molto più diffusi dei bovini;

dal bosco si ricavano prodotti secondari per l'alimentazione, la legna per il riscaldamento, il legname per la costruzione delle case e di numerosi strumenti e utensili. Il bosco aveva una funzione strettamente legata all'economia agricola delle comunità, ben diversa da quella che oggi riveste nel fornire un'importante materia prima per l'industria e un territorio per il turismo, lo svago e l'esercizio di sports.

Nel 1203 il rappresentante del vescovo di Trento, in Val di Sole, il Vicedomino d'Anaunia Pietro, pronunciò una sentenza per comporre le liti fra i vicini della comunità di Termenago e quelli della comunità costituita dalle ville di Pellizzano, Ognano, Arbi e Claiano, sorte a causa di diversi diritti d'uso accampati sul bosco situato in sponda destra del Noce. In quella occasione venne specificato che i diritti d'uso sul bosco consistevano in «pasculando, ligna et folia faciando, incidendo». Per lo stesso bosco controversie sono documentate nel 1264 e nel 1312, a conferma che litigare periodicamente per i confini era qualcosa di endemico nel mondo rurale, a costo di indebitarsi pur di definire il possesso di un territorio indispensabile per la sopravvivenza della comunità. D'altro canto si assicurava una florida attività allo stuolo di notai che, unici padroni con il clero della cultura e della scrittura, trovavano il modo di che vivere senza il sudore e la fatica delle moltitudini che lavoravano la terra. Ma a distanza di un secolo dalla prima lite da noi conosciuta il bosco acquista nuovo valore, perché in relazione ad un probabile aumento della popolazione diventa sempre più l'area dove è possibile espandere le coltivazioni agricole. Infatti, nel bosco, oggetto di disputa nel 1203, e meglio specificato nella sua estensione in un documento del 1264 — dalla Val Ussaia fino alla Val Dugi e dall'acqua del Noce fino alla sommità della foresta — gli uomini della comunità di Pellizzano, Ognano, Arbi e Claiano potevano lavorare, arare, bruciare («comburendo»). E ancor più significativamente la stessa comunità si assicurava nel 1312 il diritto di

regolare questo territorio, di porvi degli uomini a custodia (saltarii) e ciò che maggiormente importa, oltre a pascolare, tagliare legna, raccogliere lo strame, ad essi solo è riservato il diritto di ricavarvi nuove terre agricole («fractas facere omnia et singula»).

Alla fine del sec. XIII per gli abitanti della Val di Sole il territorio forestale doveva già essere ben conosciuto nella sua estensione e soprattutto aveva già il carattere di una risorsa, certo ancora ampia, e tuttavia definita e circoscritta in relazione al suo uso. L'ampiezza delle selve e la fame di terra fecero della lotta all'albero il simbolo di una intera età, durata a volte intensa, a volte attenuata o temporaneamente assente, secondo i cicli di espansione o recessione demografica, fino alla fine del Settecento. Fu una lotta che ben presto si rivelò gravida di conseguenze, che pose la società di fronte al problema di ordinare e di tutelare lo sfruttamento di questa preziosa risorsa naturale, ma nella quale quasi sempre ebbero ragione i bisogni più immediati degli uomini.

Il sec. XIV non deve aver prodotto alcuna novità nello sfruttamento dei boschi: semmai rimane da accertare un eventuale ricupero nell'area forestale in conseguenza delle lotte e dei disordini manifestatisi in questo secolo e del calo di popolazione in conseguenza delle grandi pestilenze.

D'altro canto ci sembra illusorio ricercare in Val di Sole fin da tempi antichi una qualche presenza di un vero e proprio commercio di legname. La collocazione decentrata della valle rispetto ai maggiori mercati di questa materia prima, costituiti dai cantieri navali, il costo proibitivo del trasporto che incideva sicuramente sulla quasi totalità del prezzo del legname, la vicinanza ai mercati interessati di zone di approvvigionamento più comode, sono ragioni più che sufficienti a spiegare la mancanza di commercio del legname non solo nei tempi più remoti, ma anche in tempi a noi relativamente più vicini. Le tecnologie possedute per tagliare, allestire e trasportare alberi di grosse dimensioni erano alquanto rudimen-

tali, il trasporto per via terrestre inesistente o precario, anche se sarebbe stato possibile usufruire vantaggiosamente dei corsi d'acqua per il trasporto del legname fuori valle.

Numerosi documenti — del 1280, 1309 e 1329 — riguardanti controversie per la manutenzione di ponti e di strade riflettono tutte queste difficoltà e da essi sappiamo che tagliare, trasportare e mettere in opera una trave di larice non era un'impresa di poco conto poiché richiedeva l'opera di molte persone con buoi, funi e altri mezzi. La manutenzione delle strade suscitava frequenti controversie: nel 1324 la via che conduceva al Tonale — «via que est super Armei a rivo Valfinali usque ad crucem Colareto» — era così danneggiata che nessuno poteva transitarvi con i palanchi («cum planchis») senza grave pericolo; nel 1331 si stabilirono i vari tratti della stessa via, detta via di Pojola, che toccavano in manutenzione alle varie comunità interessate in modo che fosse possibile transitare «cum planchis, brotiis equester et pedester» (con palanchi, con carri trainati da animali o persone).

Nei secoli successivi l'importanza del bosco nell'economia della valle è destinata rapidamente ad aumentare. L'aumento della popolazione — nel Seicento la Val di Sole era abitata da circa 8500 persone<sup>(3)</sup> — determinò, in assenza di nuove tecniche agronomiche, uno sviluppo dell'agricoltura in zone boschive o incolte. Il graduale miglioramento degli standard di vita produssero una maggiore domanda di combustibile, non soltanto per il riscaldamento domestico, ma anche per altri scopi, quali la cottura della calce e la lavorazione dei metalli in concomitanza con l'affermarsi della attività mineraria. Crebbe notevolmente la richiesta di legname per la costruzione di case e rustici, nei quali il legno occupava un volume preponderante rispetto alla muratura. Almeno fino al sec. XVII si può a ragione parlare di un'egemonia del legno quale materia prima e di una tecnologia basata sull'uso del legno. Oggetti e utensili domestici di tutti i tipi, molti di quelli necessari per la

lavorazione artigianale, come tubi, canalette per l'acqua, recipienti, carrelli, caldaie, molte parti meccaniche dei mulini e nelle segherie, erano rozzamente costruiti in legno, e richiedevano frequenti rimpiazze.

Soprattutto l'attività mineraria, che nel sec. XV ebbe un notevole impulso nello sfruttamento delle miniere di Comasine, creò nuovi interessi verso il bosco che costituiva l'unica fonte di energia necessaria per la lavorazione del metallo. Numerosi sono i documenti che testimoniano come questa attività fu all'origine di un intenso sfruttamento dei boschi, contribuendo in notevole misura al loro degrado. Nel 1405 Pretolino da Caldés è investito dei beni della famiglia di S. Ippolito, tra i quali una fucina per la fusione del ferro nella località «alle Fosine», ferro grezzo e lavorato, carbone e legna da bruciare nei forni per più di 400 ore<sup>(4)</sup>.

In una lunga vertenza, che occupò quasi tutta la prima metà del sec. XV, fra la comunità di Pejo e i vicini della comunità costituita dalle ville di Cogolo, Celledizzo, Riva e Pegaia circa i diritti d'uso sulle montagne e sui boschi circostanti, tra i vari diritti contesi c'è anche quello di «ligna incidere, carbonem facere, ipsa ligna et carbones vendere». L'incerto latino del notaio di allora ci fa intravedere l'influsso della vicina attività mineraria. È interessante notare, che in un documento del 1409 riguardante la lite ricordata, si proibiva di «circumcidere corticem» (cercinatura) delle piante della montagna di Submonte in Val di Pejo per farle seccare, salvo casi di comprovata necessità. In qualche modo si era preoccupati di salvaguardare il bosco da utilizzazioni troppo intense che potevano rivelarsi dannose per la comunità. Lo stesso pensiero avevano i vicini di Termenago e Castello, come ci ricorda un documento del 1443, per via di un «furni ad cocendum ferum noviter constructi» dagli uomini di Pellizzano, Ognano e Claiano vicino al Noce in località «Pozzenago» (Pressenago). Sostenevano quelli di Termenago e Castello che il forno

era stato costruito sul monte goduto in comune tra le parti contendenti e non voleva permettere che gli utenti del forno si rifornissero di legna su quel monte, poiché sarebbe loro mancato il legname necessario per la costruzione delle loro case. A metà del sec. XV la comunità di Ossana doveva difendersi dagli appetiti di Federico de Federiciis signore del castello di Ossana che accampava continui diritti di pascolo e di legna sui territori della comunità. Ma nel 1468 lo stesso Vescovo di Trento invitava la comunità a non ostacolare questo signore e permettergli di tagliare e condur legna per l'uso del castello, dei suoi fuochi e per il «pistino et pro fognis ferri»<sup>(5)</sup>.

L'attività mineraria andò decrescendo verso la metà del Cinquecento, pur mantenendosi sempre in vita fino a cessare del tutto verso il 1850. Non si affievolì per questo la domanda di legno per i vari usi, anzi verificandosi nel contempo una diminuzione delle risorse disponibili di legname, i proprietari dei boschi, che in Val di Sole per la quasi totalità erano le varie comunità, cominciarono a trarre vantaggio nell'affittarne a privati lo sfruttamento. Se poi ammettiamo, come ipotesi tuttavia da verificare, che a cavallo dei secoli XV e XVI si verificò un progresso nella tecnica di lavorazione del legno, come risultato della realizzazione e della diffusione delle segherie, che sfruttavano come forza motrice l'acqua, dobbiamo concludere che queste novità tecnologiche favorirono un uso sempre più ampio del legno con lavorazioni più rapide e meno costose. I documenti consultati non testimoniano l'esistenza nei secoli XVII, XVIII di un vero e proprio commercio del legname, e probabilmente questa attività, così cospicua oggi per l'economia della Val di Sole, tardò a manifestarsi con una certa consistenza. Bisogna, però, tenere conto che la fonte dei registi del Ciccolini, cioè gli archivi parrocchiali, non sembra la più indicata per fornire ragguagli in questo campo; maggiori notizie dovrebbero riservare gli archivi comunali. Tuttavia alcuni segni di una certa attività, che in qualche

modo coinvolgeva il mondo esterno alla valle, nello sfruttamento dei boschi sono riportati nell'opera da noi consultata.

Nel 1560 la comunità di Ossana diede in affitto al signore Federico del Castel di Ossana per nove anni e dietro un canone annuo di 34 ragnesi di moneta meranese<sup>(6)</sup> la montagna denominata «el monte de Bon» e quella di «Scarpacovo». Sempre la stessa comunità affittò nel 1642 al nobile Giovanni Betin Gaia di Lovero (bergamasco) per 5 anni dei boschi situati ai «tovi di Vegaia» e per 9 anni i boschi in «val Vegaia» per «boschezare e far carbone»; nel 1793 accordò al «negozio Ferrarezza» il permesso di tagliar legna per far carbone in località «Poia» e «Aial del Conz» dietro pagamento di una somma rispettivamente di ragnesi 200 e di troni 1075 (circa 240 ragnesi). Al di fuori delle esigenze di consumo interno, lo sfruttamento dei boschi appare ancora in gran parte legato all'attività mineraria, anche se altri prodotti ricavati dai boschi sono in grado di fornire qualche rendita. A questo proposito è interessante l'affitto stipulato nel 1594 dalla regola di Pejo con il nobile Giulio Pezzen e Antonio Taddei di Croviana che concedeva il diritto in tutti i boschi di Pejo «di poter cavare tutto il argatto over trementina da tutti i larici forati et far forar come il solito», purché «li pezzi» fossero riservati e dietro versamento di 200 ragnesi. Aumentando i bisogni delle comunità cresceva con essi la necessità di maggiori entrate. I vicini di Bolentina nel 1803 vendono ad un certo Giovanni Lernesì, agente del negozio della Ferrarezza di Ossana, tutte le piante di «larice e pezzo» esistenti nella valle di Salèc in cambio di 600 fiorini alemanni. Ma questo episodio è già la spia di una crisi imminente in cui precipiteranno ben presto le comunità rurali e più tardi tutta l'economia trentina.

I redditi ricavati dalla vendita di prodotti forestali, fatta esclusione per il consumo interno, erano già ben presenti nei secoli XVI e XVII, anche se non consentivano entrate cospicue. Per avere un'idea del valore delle entrate sopra ricordate si tenga presente

che uno stajo di frumento — circa 12 litri — valeva nel 1570 8 troni, nel 1594 6 troni, nel 1640 13 troni, nel 1798 12 troni, nel 1802 15-16; nel 1646 un carro di vino buono venne pagato 50 ragnesi; a Pellizzano un arativo di 2 staia è venduto nel 1569 per 22 ragnesi; a Pejo nel 1596 un prato di staia 10 e mezzo per 28 ragnesi; nel 1646 a Magràs un campo era stimato 13 ragnesi (quarta parte dello stajo)(7). Le rendite che si ricavavano dall'affitto dei boschi non erano molto elevate e nemmeno paragonabili al valore della terra coltivata e dei suoi prodotti, tuttavia dovevano avere una certa importanza se nel 1628 lo stesso Vescovo di Trento ordinò alla comunità di Ossana che l'arciprete partecipasse come gli altri vicini agli emolumenti dei boschi.

L'utilizzazione del legno come materia prima destinata a molteplici usi sembra, quindi, diretta in gran parte almeno fino a tutto il '700 a soddisfare i bisogni locali. Ciò non significa un consumo limitato rispetto alle disponibilità di legname, tutt'altro. Il continuo aumento della popolazione, che portò la Val di Sole nel periodo napoleonico a superare gli 11 mila abitanti, significava un'ulteriore espansione delle pratiche agricole. Le conseguenze immediate furono: la resa a coltura di una quota parte della superficie forestale, in misura tale che si registrò allora la sua minima estensione; una diffusione estensiva in quasi tutti i boschi del pascolo; l'aumento del consumo di legno per la corrispettiva espansione edilizia(8) e per tutti gli usi domestici e artigianali. Si trattava di una economia quasi esclusivamente basata sulla coltura dei cereali e sull'allevamento, che doveva non solo soddisfare ai bisogni diretti, ma anche creare quelle eccedenze da vendere, che costituivano per le famiglie l'unica possibile entrata di liquidità. Questo fatto del resto è messo bene in evidenza da numerosi documenti volti ad ottenere dalla Autorità Vescovile permessi di esportazione di grani, animali, burro e «grassine»; ne è una conferma anche il fatto che spesso la penuria di grani era dovuta ad eccessive esportazioni,

come si esprimono nel 1700, ricordando fatti analoghi nel 1573, 1607, 1620, 1622, 1628 e 1649, i sindaci delle pievi della Val di Sole.

Si era così giunti ad una forte pressione sul bosco, sempre più coinvolto nello sviluppo economico. Ci dà un'idea della frequentazione diventata quotidiana del bosco il fatto che si dovette giungere a regolamentare l'esbosco, come fece la regola di Ossana che, in seguito ai numerosi infortuni, nel 1716 stabilì che «nessuno possa tovezare legni nei tovi di Valpiana» se non in giorni fissi e dopo aver preso precauzioni.

Il diffondersi delle segherie ad acqua rendeva più facile, più precisa e soprattutto meno costosa la lavorazione del legname. A questo proposito l'opera del Ciccolini non ci dà un quadro esatto di quando si sono diffuse le segherie in Val di Sole, del loro numero e delle loro capacità tecniche. A titolo informativo riportiamo quanto abbiamo rilevato: nel 1500 si fa menzione della casa del sindaco di Mestriago, posta in località detta «alla sega»; nel 1548 la comunità di Pejo affitta a privati una segheria in località «dent a la sega»; nel 1686 un documento dell'archivio parrocchiale di Mezzana cita un campo situato «alla sega»; una transazione del 1667 per il taglio di «bore» vede da una parte la comunità di Ossana e dall'altra un certo Antonio Gasparetto «segantino da Cusiano»; nel 1787 i due mastri carpentieri G. Beltrami dal Dos di Vermiglio e Battista Chiesa stipulano un contratto con la comunità di Pejo per la costruzione di una segheria comunale avendone come compenso la somma di 55 ragnesi.

Particolarmente interessante è il documento citato del 1548, riguardante il contratto con il quale la comunità di Pejo affidava a dei privati una segheria per un compenso di 250 lire (25 ragnesi). Vi si parla di «unam segam» situata a Pejo vicino alle acque del monte «de Chagadri» e a quelle di «Valle Vyotii» (Vioz), di un piazzale di deposito dove erano scaricati i tronchi («boras») e dove si trovavano con i canali dell'acqua una catena di ferro «et aliis fera-

mentis necessariis... pertinentibus de sega». Le clausole del contratto ci informano che i vicini di Pejo si riservavano di pascolare nel piazzale di deposito<sup>(9)</sup>; i conduttori erano obbligati a segare i tronchi richiedendo per ogni taglio 4 soldi; alla manutenzione ordinaria della sega e ad assicurare l'approvvigionamento dell'acqua, ogni qualvolta c'erano dieci tronchi sul piazzale a segarli.

3. In questa ricerca, troppo limitata per i documenti consultati e per la spazialità territoriale, non si possono individuare delle periodizzazioni nel rapporto tra economia e il bosco. Tutt'al più ci si può concedere delle impressioni. Ebbene, ci pare, che in Val di Sole agli inizi del XIII secolo il manito forestale, per quanto intaccato dalle pratiche agrarie, conservasse ancora una estensione maggiore di quella che oggi noi conosciamo, e, oltre ad una certa inaccessibilità agli uomini del tempo, una fisionomia e una composizione floristica non ancora alterata dall'uomo. Anche nel secolo successivo le cose sembrano sostanzialmente rimanere analoghe.

La pressione dell'uomo sul bosco aumentò decisamente a partire dal sec. XV, man mano accrescendosi fino alla fine del Settecento. Questo maggiore coinvolgimento del bosco nell'attività umana fu determinato da diversi fattori: il fiorire dell'attività mineraria, l'accrescersi della popolazione che a partire da questo periodo si fa sempre più accentuato e costante, l'introduzione su larga scala di miglioramenti tecnologici nella lavorazione del legno. Per valutare l'entità di questo attacco al bosco bisognerebbe datarne le tappe con maggior precisione e, soprattutto, poter ricostruire e quantificare con sufficiente precisione la diminuzione della superficie boscata e gli effetti dell'impatto sulle caratteristiche strutturali e di composizione del bosco.

Questi argomenti di estremo interesse richiederebbero ricerche accurate e l'uso di strumenti che non possono far riferimento unicamente ai documenti scritti. In modo molto generalizzato possiamo solo dire che, per quanto conosciamo di storia del Trenti-

no, l'azione sul bosco fu intensa e varia da valle a valle, e culminò alla fine del '700, quando l'area boscata raggiunse la sua minima estensione.

Ma gli effetti di questa azione così massiccia si manifestarono presto. Già alla fine del sec. XV e agli inizi del successivo la preoccupazione di porre dei limiti allo sfruttamento dei boschi era largamente estesa. Infatti quasi tutte le carte di regola o gli statuti delle comunità rurali trentine, redatte in questo periodo, dedicano ampio spazio alla regolamentazione del bosco, ricorrendo allo strumento dell'«ingazamento», riservando cioè molti boschi, individuati esplicitamente e in maniera precisa nei loro confini, da tagli liberi e inconsulti. È ben vero che si deve molto dubitare sull'efficacia di queste prescrizioni, in una età famosa per il valore manzoniano delle sue grida, tuttavia esse confermano non solo un forte sfruttamento del bosco, ma da esse traspare chiaramente la consapevolezza che alla soppressione di superfici boscate e ai tagli eccessivi sono collegati i fenomeni alluvionali e franosi.

Nel 1498 la pubblica regola di Malé elesse alcuni uomini a cui fu affidato il compito di regolare l'uso dei boschi della comunità. Costoro «inhibuerunt, interdixerunt, sive ingazarunt» il bosco detto «el gaz de Mulla» e la «Selva Martina», posti nella pertinenza di Malé, i cui confini erano: dalla valle di S. Biagio fino alla campagna di Croviana, fino al tovo detto «el tovo de Sas arbor», in senso altitudinale dalla piana al monte di Malé fino al confine della malga degli uomini di Cles; si proibiva tanto ai vicini quanto ai forestieri di tagliare legna secca e verde e di asportarla, sotto pena di 5 lire di denari piccoli. Tuttavia i regolani e i giurati con il consenso della maggioranza dei vicini potevano concedere a tutti i vicini di poter tagliare legname per un giorno determinato e nella quantità necessaria all'uso di ogni singolo fuoco. Tredici anni dopo la stessa regola di Malé, alla quale partecipava la quasi totalità dei vicini, riapprovava lo strumento «ingazationis» del 1498 e

ne riconfermava le disposizioni, ad eccezione della selva esistente nella valle di S. Biagio venduta ad un certo Sandrino. Questa disposizione fu presa perché nei due anni dopo la scadenza del termine dei dieci anni di «interdictionis et inhibitionis» dei gaggi della stessa foresta, erano stati fatti così forti tagli di legname con grave danno e pregiudizio per gli stessi uomini e con diminuzione della stessa foresta che quello stesso bosco appariva quasi del tutto distrutto («totaliter destrui et nichilari»).

Le notizie riportate ci danno un'idea precisa a quale assalto fosse sottoposto il bosco e ci informano anche che i vari boschi erano riservati ai tagli — ingazati — per un periodo di dieci anni, dopo di che potevano, a seconda delle condizioni, essere nuovamente aperti alle utilizzazioni. Per quanto primordiale, questa prassi potrebbe sembrare una qualche forma di trattamento, soprattutto se fosse possibile documentare che questi riposi decennali erano estesi a rotazione su tutti boschi di proprietà della comunità. Però, l'impressione è che più che a trattare il bosco in base a conoscenze sia pur empiriche di vera e propria selvicoltura, la disposizione fosse rivolta a regolare le utilizzazioni a seconda delle necessità e dello stato dei boschi e di conservarne l'uso degli aventi diritto. Queste intenzioni e preoccupazioni delle comunità risultano in maniera evidente nella carta di regola di Dimaro del 1587, dove su un totale di 56 capitoli della regola ben 10 riguardano i boschi.

L'esperienza doveva presto insegnare che la presenza del bosco era la sola garanzia per difendersi dalle alluvioni. La funzione protettiva del bosco era ben conosciuta dai vicini di Magràs e Arnago che nel 1653 nel redigere la loro carta di regola stabilirono di proibire qualsiasi taglio e utilizzazione di legna nel bosco situato sopra la villa di Arnago e, a scanso di equivoci, fecero scrivere che volevano che quel bosco fosse totalmente protetto («ingaggiatum omnino esse voluerunt») affinché le campagne non fossero devastate da acque selvagge, come

erano state devastate in tempi passati. Analogamente veniva proibita ogni utilizzazione nel bosco situato sopra la villa di Magràs per difendere da alluvioni il paese («et hoc ad defensionem et conservationem totius villae Magrasii, propter aquarum illuviones»). In definitiva il bosco era già in qualche modo regolato in base alle funzioni più importanti da esso esplicate: quella produttiva e quella protettiva.

Si sa che interventi pesanti a carico del bosco sono causa di variazioni nella sua composizione struttura, determinando la riduzione o la scomparsa di alcune specie o favorendo l'insediamento di altre. A parte il radicale intervento di soppressione di aree boscate per far posto alle colture, il carico eccessivo di bestiame e i forti tagli possono dare origine a variazioni in questo senso. Ogni bosco non è solo il prodotto di fattori naturali — clima, terreno ecc., — certamente variabili nel corso del tempo, ma che negli ultimi millenni non sono responsabili di grosse modificazioni; in misura più cospicua è l'attività dell'uomo che ha modificato il bosco nella sua estensione e nei suoi caratteri. I popolamenti forestali attuali, quindi, riflettono nella loro fisionomia la storia delle popolazioni che sono vissute a contatto con essi; sono lo specchio delle vicende collegate alla dinamica demografica, all'alternativo sviluppo dell'agricoltura, al manifestarsi o all'esaurirsi di attività artigianali e industriali. Perciò possono essere considerati dei documenti storici non datati, la cui lettura è possibile attraverso l'applicazione delle tecniche proprie delle scienze naturali (dell'ecologia, botanica, pedologia ecc.) che possono dirci qual è il grado di antropizzazione dei popolamenti forestali. D'altro canto i documenti scritti, oltre a datare gli interventi dell'uomo, rappresentano un'importante conferma di ciò che emerge dall'analisi naturalistica.

Per la Val di Sole si è formulata l'ipotesi che la foresta fino al secolo XII ed in gran parte di quello successivo abbia occupato uno spazio molto esteso, maggiore di quel-

lo attuale, e abbia conservato in larga misura una fisionomia originaria per quanto riguarda mescolanza di specie arboree e caratteri strutturali. L'accrescersi della pressione dell'uomo sul bosco, che in ondate successive ridusse la superficie forestale fino ad un minimo assoluto alla fine del Settecento, ebbe ovviamente dei riflessi anche nei boschi che erano conservati, mutandone i caratteri. Tuttavia nelle aree sempre rimaste a bosco, pur soggette a tagli a volte pesanti e ad un forte carico di pascolo, i mutamenti della composizione floristica furono gradualmente e si conservarono a lungo i caratteri propri dei popolamenti originari. Sotto questo profilo i cambiamenti più drastici si sono verificati nel secolo scorso e nell'attuale, quando cioè gli interventi nel bosco sono stati indirizzati da criteri di vera e propria coltura forestale (trattamenti, rimboschimenti ecc.). In effetti la diffusione di lariceti puri nel fondovalle, la coetanizzazione e la monospecificità di tante peccete, sono di origine relativamente recente, collegate all'abbandono, avvenuto dopo la metà dell'800, di molte terre agricole, sulle quali si instaurava il ciclo ontaneto - lariceto, e al propagarsi degli interventi forestali propri della selvicoltura austriaca.

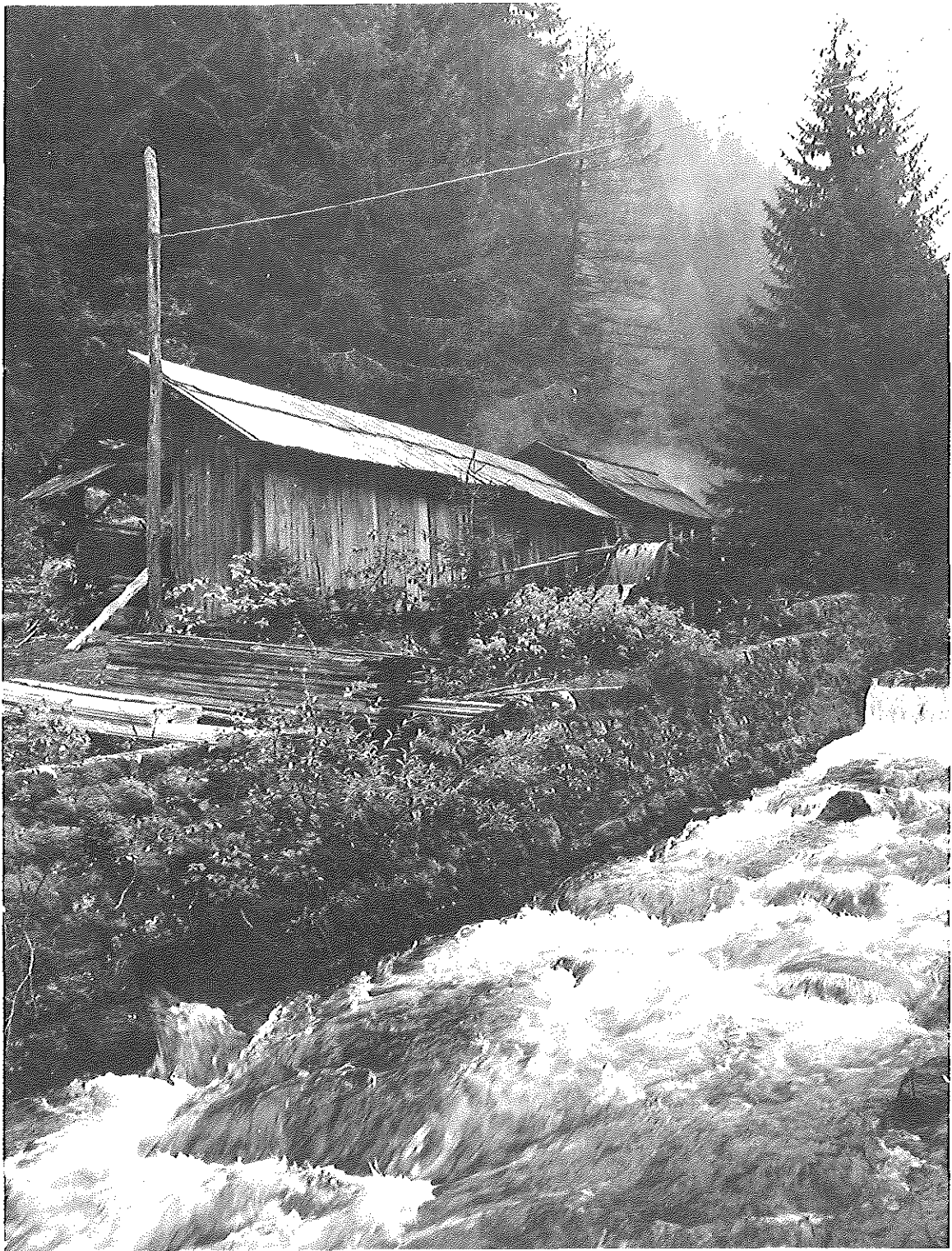
Che i soprassuoli forestali, pur sottoposti ad utilizzazioni via via crescenti, abbiano mantenuto per un lungo periodo una composizione vicina a quella naturale, è dimostrato da alcuni documenti ben specifici al riguardo. In occasione di una definizione di confini nel 1493 sulla montagna di Vagliana tra la comunità di Almazzago e la regola del Monte Spinale, uno dei confini in contestazione si dipartiva dalla strada sul Campo di Campiglio — l'attuale passo di Campo Carlo Magno —, presso una fontana detta del Campaner e presso una calcara ivi costruita, e andando in su giungeva ad un «cembrum» (Pino Cembro), giacente lungo la via che conduceva alla cascina costruita dai vicini di Favrio (frazione del comune di Ragoli nelle Giudicarie). Questa notizia è doppiamente interessante perché testimo-

nia la presenza di una specie, il Pino Cembro, in una zona della foresta di Campiglio — il bosco di Pozza vecchia — dove oggi è del tutto assente. Inoltre, ci dice che questa specie era presente a quote relativamente basse, inferiori ai 1800 m., dove attualmente il bosco è costituito da un soprassuolo quasi puro di Abete rosso. Quest'ultimo fatto fa pensare che il fenomeno spesso osservato e segnalato di diffusione del Cembro a quote basse (1600-1700 m), non dipende tanto da mutate condizioni climatiche che favoriscono un abbassamento in senso altitudinale dell'areale di questa specie, quanto dalla lenta riconquista oggi possibile di uno spazio già un tempo occupato.

Altrettanto interessanti sono le notizie sulla composizione di alcuni boschi contenute nella carta di regola di Dimaro del 1586. I boschi goduti dai vicini di questa comunità, situati sul versante destro idrografico della valle e compresi tra le valli del torrente Meledrio e del Rio Rotian, sono descritti come costituiti da «larices, pezzios, pinos et avèzzus» (larice, abete rosso, pino silvestre, abete bianco) con presenza di «ounos, et bedoles» (ontano e betulla). L'impressione che se ne ricava è che si trattava di boschi misti, ben diversi da quelli attuali dove i lariceti puri hanno largo spazio soprattutto nella fascia compresa tra il fondovalle e i 1300 m di altitudine<sup>(10)</sup>. È una conferma che, se la Val di Sole è il principale centro di vegetazione del larice nel Trentino, questo fatto è dovuto più all'azione dell'uomo che a quella della natura e che la maggior parte delle formazioni pure di larice delle quote inferiori e del versante solivo sono di origine relativamente recente (ultimi 100 - 150 anni).

La comunità di Dimaro, stando sempre alle notizie ricavate dallo statuto del 1586, possedeva una porzione di territorio sul versante solivo della valle, compresa tra i territori goduti in comune dai vicini di Presson e di Deggiano. In questa zona vi era un bosco «ingazato» in cui era vietato tagliare alcun piede di quercia sotto pena di





**Segheria veneziana in val di Rabbi**  
Il diffondersi delle segherie ad acqua nei sec. XVI e XVII rendeva più facile, più precisa e meno costosa la lavorazione del legname.

una multa di 5 lire, che era la pena massima che gli statuti potevano comminare. Sappiamo, quindi, che in quel tempo esistevano ancora boschi di latifoglie con presenza di quercie (rovere e roverella) oggi del tutto scomparsi o ridotti a semplici relitti nel sottobosco di lariceti puri.

4. I documenti raccolti dal Ciccolini ci hanno permesso, in una rapida corsa attraverso i secoli, di esaminare alcuni dei molteplici aspetti che sono intercorsi tra il bosco e l'economia della Val di Sole dal secolo XIII al XVII. Nel secolo successivo tali rapporti sono stati maggiori e più complessi, cosicché le fonti consultate si rivelano del tutto inadeguate e bisognerebbe rivolgere l'attenzione agli archivi comunali.

Trarre da questa ricerca delle considerazioni che in qualche modo possano essere applicate a tutto il Trentino, ci sembra illegittimo oltre che errato. Infatti la Val di Sole per la sua collocazione e le sue caratteristiche geografiche, per il tipo di economia e gli assetti politico - istituzionali, verificatisi nel periodo considerato, non può essere ritenuta come un test rappresentativo di tutto il Trentino; d'altra parte, nella analisi dei rapporti tra il bosco e l'economia non può esaurirsi tutto il campo della storia forestale. Altri settori non meno importanti e significativi dovrebbero essere esplorati.

Innanzitutto quello attinente ai rapporti tra il bosco e la società, le cui diverse articolazioni e il peso variabile delle differenti classi sociali nel corso della storia si sono tradotti in diverse concezioni sull'uso del territorio, e perciò anche dei boschi, ed hanno prodotto al riguardo forme di organizzazione ed istituti giuridici diversi. Non è certo facile disbrigarci ad esempio nel mosaico delle diverse situazioni del mondo feudale; ma il prevalere in certe zone del Trentino delle giurisdizioni feudali e in altre delle comunità rurali non sottendevano forse realtà diverse anche per quanto concerneva l'uso delle risorse del territorio? L'organizzazione in forme collettive dell'uso dei boschi e dei pascoli così tipica delle

comunità rurali, e che traspare ampiamente dalle loro carte di regola, non ha la stessa matrice né gli stessi effetti sul territorio dell'organizzazione più tipicamente feudale che fa ricorso agli affitti, ai livelli ecc. La stessa origine ed estensione dei vari tipi di proprietà, delle forme di possesso e dei diritti d'uso ne rimane condizionata. In Val di Fiemme la Magnifica Comunità, richiamandosi alla consuetudine, può vantare il possesso e l'uso collettivo dei boschi «ad immemorabili» e copie di documenti del secolo XII, sotto forma di privilegi, li confermano. Le comunità del Tesino, invece, costituiscono gran parte dei loro patrimoni forestali per acquisti successivi, fatti da nobili o semplici privati, nel periodo compreso tra i secoli XIII e XV. Sono esistite, quindi, diversità di situazioni sociali e giuridiche, variate nel corso del tempo, che si sono poste in diversi rapporti con il bosco, inteso come bene economico, anche se indubbiamente dalla storia trentina emerge come determinante il costituirsi e il successivo affermarsi delle comunità rurali con i loro possessi collettivi e le loro consuetudini d'uso. Non è un caso, infatti, se ancora oggi il 77% delle superfici pastorali e forestali in Trentino appartengono a Comuni o ad altri Enti pubblici.

Un altro punto interessante da studiare è quello dell'estensione, da esaminare in periodi successivi, della superficie a bosco in relazione anche alla distribuzione territoriale delle altre qualità di coltura (prati, pascoli, arativi). Questo argomento insieme a quelli riguardanti la fisionomia dei boschi nelle varie epoche storiche, cioè i loro caratteri di composizione e di struttura, le diverse forme di utilizzazione e di trattamento, i tipi di strumenti usati per la lavorazione del legname, sono tutti argomenti che maggiormente potrebbero destare interesse tra i tecnici forestali, perché sono in grado di dare risposte ai loro problemi attuali. In questo caso, cioè, la conoscenza della storia di un popolamento informa il tecnico sulle cause che stanno a monte di una certa si-

tuazione, dà una spiegazione sulle caratteristiche attuali di certi soprassuoli e può fornire utili indicazioni sul tipo di interventi da applicare.

Dal punto di vista dell'indagine storica questi settori sono quelli che meno possono essere messi in luce se ci si basa unicamente sullo studio dei documenti scritti, che difficilmente al riguardo, almeno fino al '700, offrono notizie tali da permettere la ricostruzione di un quadro sufficientemente attendibile. Utili risultati potrebbero derivare dalla applicazione di tecniche che possiamo sintetizzare sotto il nome di archeologia forestale. Così, ad esempio, l'ecologia applicata alla selvicoltura può darci risposte precise sui caratteri e sul grado di antropizzazione dei soprassuoli; e ancora la lettura adeguata di reperti forestali (pollini, semi, utensili per le piccole industrie forestali ecc.) può costituire una fonte preziosa di notizie. È questo, quindi, un settore dove il tipo di preparazione specifica del forestale può trovare campo di applicazione anche nell'indagine storica.

In un lavoro indirizzato a sollevare interrogativi e problemi più che a dare risposte, non è possibile tirare delle conclusioni. Un'ultima riflessione va rivolta a chi ha permesso con il suo prezioso lavoro di ripercorrere una parte della storia locale della Val di Sole: a Giovanni Ciccolini. Questa nobile figura di solandro scriveva nella prefazione al suo primo volume di registi del 1936: «Bisogna convincersi che la storia di un popolo non è rappresentata solo dall'alternativa vicenda di quegli imponenti avvenimenti che siamo soliti chiamare col nome di guerre, rivoluzioni, compi di stato, scoperte o invenzioni, ma essenzialmente da quella quotidiana attività produttiva, morale e materiale, vissuta nel lavoro dalla grande maggioranza degli uomini, sui campi, nelle officine, nella scuola e fra le pareti domestiche». E ancora: «Sono le notizie modeste, riflettenti l'andamento comune della vita privata e sociale, rispecchianti il costume, le

espressioni del sentimento religioso e civile, o quelle che constatano l'abilità delle grandi masse sociali nel campo del lavoro e della economia, le fonti basilari della storia dei popoli».

A Giovanni Ciccolini, così lontano dalla retorica dilagante dei suoi tempi, che anzi nella compilazione dei suoi inventari cercava un distacco da ciò che lo circondava, la più recente storiografia italiana, impegnata, con risultati profondi e rivelatori, nella storia e nell'archeologia del mondo rurale, sta dando ragione. Al suo lavoro va il merito se oggi possiamo dedicare la nostra attenzione ai problemi di storia forestale che investono estremo interesse per ogni moderna persona di cultura.

- (1) Quasi tutte le notizie riportate sono tratte da G. Ciccolini, «Inventari e registi degli archivi parrocchiali della Val di Sole», Vol. I «La Pieve di Ossana», 1936 e Vol. II «La Pieve di Malé», 1939.
- (2) P. Bertamini, «Aspetti economico - sociali nella storia della Val di Sole da XIII al XVI secolo», tesi di laurea non pubblicata.
- (3) Q. Bezzi, «La Val di Sole», 1975.
- (4) A. Casetti, «Guida storico - archivistica del Trentino», 1961.
- (5) pistrino: era il mulino, o meglio il luogo in cui, prima dell'uso delle macine, le granaglie venivano pestate in tronchi incavati.
- (6) Con l'antica denominazione di ragnese venivano chiamati i fiorini del Reno, o alemanni, negoziati nel Principato di Trento per un controvalore di circa 4 troni e mezzo e, rispettivamente, di 5 lire.
- (7) I prezzi del grano e del vino citati sono tratti da A. Bertoluzza, «Casa e cucina trentina in otto secoli di Principato», 1972.
- (8) Non bisogna dimenticare che una agricoltura in cui aveva larga parte l'allevamento richiedeva un gran numero di edifici — rustici — o un dimensionamento degli stessi che andava ovviamente aldilà delle pure e semplici esigenze abitative.
- (9) Ogni ciuffo d'erba aveva la sua importanza e l'attività di segazione non doveva certo essere intensa!
- (10) Lo stesso documento citato, nel descrivere i confini inferiori dei boschi indica chiaramente un «gaggio pezziorum» — cioè un bosco di abete rosso — in una zona dove oggi esiste un soprassuolo costituito unicamente da larice.